



**INTERSCAMBIO IN CRESCITA**

Tripoli è una città all'avanguardia e il cuore pulsante della Libia, che nel 2007 ha registrato un interscambio con l'Italia di 15,6 miliardi di euro (+11,2% rispetto al 2006).

**MAXIRISARCIMENTI**

**Ma 120 imprenditori italiani aspettano 642 milioni di euro**

C'è chi guarda al trattato italo-libico con scetticismo. Sono i 120 imprenditori italiani, in alcuni casi i loro eredi, che hanno operato in Libia dal 1970 al 2002 e che aspettano ancora di ricevere risarcimenti per un totale di 642 milioni di euro per i danni subiti. «Cifra accertata da Ali, azienda di diritto libico, e dall'Istituto bancario di diritto italiano, ma con capitale a

maggioranza libico» precisa Leone Massa, presidente dell'Associazione per i rapporti italo-libici, che dal 2000 difende 21 imprese creditrici. Non solo. «I crediti furono quantificati con un tasso di cambio penalizzante per le aziende nazionali e senza tenere conto delle stesse sentenze delle corti libiche, che prevedevano anche gli interessi del 5% fin dall'insorgenza del

credito» continua Massa. «A dimostrazione che le nostre istituzioni avevano consentito di lasciare i propri cittadini ostaggio del governo libico». Secondo Massa, infatti, bastava essere italiani per vedere i cantieri sequestrati dalle autorità libiche oppure assistere all'annullamento delle commesse o al blocco dei pagamenti. Ma il trattato cambierà qualcosa? «Dell'accordo conosciamo solo l'articolo 13, quello che riguarda la questione dei crediti, che è demandata a comitati misti italo-libici. Se l'azione diplomatica si concludesse in modo sfavorevole rispetto ai diritti delle imprese creditrici della Libia, c'è la responsabilità oggettiva del ministero degli Esteri e quella personale di chi ha concluso l'accordo». E l'articolo 35 della Costituzione italiana, quello che tutela il lavoro all'estero degli italiani, resterebbe ancora lettera morta. (n.a.)



RCS / ARCHIVE / ALinari

**INVESTIMENTI ALL'ESTERO/1**

**LIBIA, BEL SUOL DI BUSINESS**

**Dopo lo storico accordo tra Tripoli e Roma, le aziende tricolori sono già pronte a sfruttare le opportunità. A partire dalle infrastrutture fino all'energia, dove si è già aperta la corsa all'oro nero.** di Marco Traini

■ La prossima Tigre potrebbe non essere nel Far East, ma nel bacino del Mediterraneo. E l'Italia, per una volta, sarebbe in prima fila come partner. La nuova economia emergente, infatti, si chiama Libia e lo storico accordo del 29 agosto scorso firmato da Muammar Gheddafi e da Silvio Berlusconi è un tassello fondamentale sullo scacchiere euromediterraneo, non solo per quei 5 miliardi di dollari di «donazione» che chiuderanno il contenzioso tra i due Paesi, sancito anche dalla costruzione dell'ormai famosa autostrada litoranea.

Ma anche per altri due motivi e cioè il via libera al diritto al rientro per gli espulsi del 1970, per i quali si costruiranno 200 complessi abitativi, e il pagamento par-

ziale dei 600 milioni di crediti vantati dalle aziende italiane in Libia. Una bella cifra, ma piccola, se paragonata alle opportunità che si aprono per le società tricolori a cui, in base all'accordo, «sarà data la priorità nell'aggiudicazione delle commesse che la Libia appalterà». A cominciare da quelle legate al petrolio e, soprattutto, alle cinque piattaforme che l'Eni dovrebbe iniziare a sfruttare.

**TRATTATIVA PRIVATA.** E, poi, ci sono i lavori infrastrutturali che lo Stato italiano potrà «affidare in trattativa privata o affidamento diretto a nostre aziende» per portare a termine ciascuna opera, in joint venture con partner libici, ma esentasse e in deroga a norme europee in materia di

appalti pubblici. Davvero un bel «colpo» per il nostro Paese. «Soprattutto perché l'Italia, nonostante le ricchezze libiche e i 155 miliardi di dollari del piano statale delle infrastrutture» sottolinea a *Economy* Paolo Greco, avvocato dello studio Petrucci e associati, «negli ultimi anni ha rischiato di farsi sorpassare da altre nazioni molto più organizzate, a cominciare dagli Stati Uniti, che hanno appena siglato un'intesa quadro con il governo libico, dopo Francia, Gran Bretagna e Russia. Adesso, invece, si apre una fase nuova, almeno per le nostre piccole e medie imprese». E la prima occasione tangibile ci sarà dal 2 al 7 novembre, quando a Tripoli si terrà la prima fiera campionaria italiana, promossa dalla Camera di com-

mercio italo-libico, presieduta da Antonio De Capoa.

E c'è qualcuno che pare già aver preso l'occasione al volo. Oltre a nomi altisonanti come *Italcementi*, che realizzerà un cementificio a Tobruk investendo 750 milioni di euro, o *Impregilo*, che costruirà tre nuove sedi universitarie a Tripoli da 400 milioni di euro, ci sono società meno note, ma agguerrite. Come la *Chiaromonti* di Sassari (50 milioni di giro d'affari), che nei prossimi quattro anni realizzerà una strada nel sud del Pae-

se, fra Sepa e Unn, oltre a impianti fognari e di urbanizzazione per 68 milioni di euro, o la *Friulana bitumi* di Udine, che ha ottenuto un appalto da 250 milioni per un complesso residenziale a Tripoli. E nella capitale sta operando anche la *Edilbono* di Brescia, attiva in Libia da 20 anni. «L'accordo tra il nostro governo e quello libico è utile» sostiene Ruggero Ruggeri, socio dell'azienda bresciana di costruzioni, «perché ci rimette al pari con altre nazioni forti che avevano compiuto molti progressi. Ma la cautela

è d'obbligo, perché il Paese si è aperto a tutto il mondo: quindi, bisognerà che le risorse stanziate vengano effettivamente sfruttate da imprese italiane».

Ma, oltre alle infrastrutture, quello che sta più a cuore al governo italiano (e a molte aziende) è la sterminata ricchezza energetica libica. Mentre la *Gengroup* lavora nel Sahara alla costruzione di una centrale solare termodinamica da 5,8 megawatt, in grado di alimentare un enorme impianto di desalinizzazione dell'acqua (15 milioni di euro il valore), nel deserto si scoprono nuovi giacimenti, come quello di Slouk, a sud di Bengasi, che ha un potenziale di 2.780 barili al giorno.

Anche per questo l'Eni si è affrettata a siglare un accordo strategico da 28 miliardi di euro della durata di 25 anni con la società petrolifera di Stato libica *Noc*. E altri 41 blocchi territoriali sono ancora da esplorare, su un'area di 72.500 chilometri quadrati, un'estensione grande quasi quanto un terzo dell'Italia. Una vera corsa all'oro nero, con 60 imprese di 25 Paesi in gara. E adesso per l'Italia si apre qualche possibilità in più. (n.a.)



REUTERS/ALVO ANTICOLI

**UN ACCORDO DOPO 40 ANNI**

Lo storico incontro dello scorso 29 agosto tra Silvio Berlusconi e Muammar Gheddafi, è avvenuto dopo quarant'anni di contrasti tra i due Paesi.